

è Ora!



BISOGNI E MERITI

ORGANO DEL NUOVO PSI

7 GENNAIO 2016

Direttore Responsabile **GIANFRANCO POLILLO** - Direttore Editoriale **MARIA BALDARI**

ANNO III N.3

Regione Veneto vittoriosa per tutte le P.A. presso la Corte Costituzionale

ASSUNZIONI DI PERSONALE

di **Vincenzo Papadia**

Dal dispositivo della sentenza della Corte Costituzionale n.272/1 - 22 dicembre 2015 si legge quanto segue: la Corte Costituzionale dichiara l'illegittimità costituzionale dell'art.41, comma 2, del decreto-legge 24 aprile 2014, n.66 (misure urgenti per la competitività e la giustizia sociale), convertito, con modificazioni, dall'art.1, comma 1, della legge 23 giugno 2014, n.89, in riferimento agli artt.3 e 97, secondo comma, e 117, quarto comma, della Costituzione. Così deciso in Roma, nella sede della Corte Costituzionale, Palazzo della Consulta, il 1° dicembre 2015. (così si legge sulla G.U. 1° Serie Speciale - Corte Costituzionale n.52 del 30-12-2015).

La questione decisa espunge dalla vita giuridica dal 31/12/2015 la norma seguente: "Al fine di garantire il rispetto dei tempi di pagamento di cui all'art.4 del decreto legislativo 9 ottobre 2002, n.231, le amministrazioni pubbliche di cui al comma 1, esclusi gli enti del Servizio sanitario nazionale, che, sulla base dell'attestazione di cui al medesimo comma, registrano tempi medi nei pagamenti superiori a 90 giorni nel 2014 e a 60 giorni a decorrere dal 2015, rispetto a quanto disposto dal decreto legislativo 9 ottobre 2002, n.231, nell'anno successivo a quello di riferimento non possono procedere ad assunzioni di personale a qualsiasi titolo, con qualsivoglia tipologia contrattuale, ivi compresi i rapporti di collaborazione coordinata e continuativa e di somministrazione, anche con riferimento ai processi di stabilizzazione in atto. È fatto altresì divieto agli enti di stipulare contratti di servizio con soggetti privati che si configurino come elusivi della presente disposizione".

Ora, a parte la illegittimità costituzionale della norma, anche il merito di essa è assurdo e la dice lunga sul modo di legiferare e sanzionare in modo atipico l'azione amministrativa delle pubbliche amministrazioni diverse dallo Stato Amministrazione, che dispone con decreti legge per altri e non per se stesso, rileviamo dal punto di vista politico che solo la Regione Veneto, contro il Governo centrale, impugna il citato art.41, comma 2, del d.l. n. 66 del 2014 per violazione degli artt.3, 97, 117, primo, terzo e quarto comma, e 119 della Costituzione. E finalmente anche la Corte Costituzionale riconosce che il ricorso in via principale è legittimo, ricevibile, ammissibile, procedibile vittorioso.

Ma proprio la tipologia della sanzione, che rispetto ai ritardati pagamenti poteva

essere ben altra, invece si è scelto di punire il lavoro (artt.4 e 36 Cost. It.), il divieto di assunzioni di personale a qualsiasi titolo.

Si pensi non ad indire nuovi concorsi o selezioni, ma a non assumere anche quelli che hanno vinto i concorsi e le selezioni in qualsivoglia P.A. italiana. Insomma già l'occupazione è poca e quella poca è stata punita per 18 mesi con effetti ultrattivi: non solo non assumere, ma anche non indire concorsi ed assunzioni a rischio di intervento della Corte dei Conti per responsabilità amministrativa e contabile se lo si fosse fatto. Ma anche se lo si fosse fatto in tempo non sospetto e legittimo, con ricorsi che gli interessati, già vincitori di concorso e non assunti, hanno attivato per diritto ad essere assunti, essendosi formata una obbligazione da parte dell'Amministrazione, datore di lavoro (art.2 d.lgs.165/2001).

Ma perché la Regione Veneto è stata lasciata sola, pur rivendicando erga omnes il diritto al rispetto integrale della Costituzione italiana?

Ciò la dice lunga sul fatto che 99 volte su 100 la Corte costituzionale ha dato torto alle Regioni (per i ricorsi in via principale) e alle altre amministrazioni territoriali (in via incidentale attraverso i TAR). Sicché, chi adesso legge la G.U del 30/12/2015 rimane sorpreso che finalmente una volta si sia data ragione ad una Regione. Insomma, "insisti e resisti, raggiungi e conquisti" di Vittorio Alfieri. Occorre apprezzare l'On. Luca Zaia - Presidente della Regione Veneto, che non ha demerso ed ha insistito per il riconoscimento di un diritto, che potrebbe costituire un importante precedente.

Ora a fronte di tale fatto e di tale diritto si pone alla nostra attenzione una domanda che è la seguente? Chi ha scritto la norma del decreto legge e chi la ha approvata sapeva bene di compiere una illegittimità costituzionale poiché l'evidenza e la rilevanza era ictu oculi, e non poteva dire di non sapere la causa e gli effetti negativi sulle PP.AA. (soprattutto dove lo Stato/Amministrazione non effettua nei termini di legge i trasferimenti finanziari agli altri enti pubblici, che poi entrano in difficoltà e debbono farsi fare anticipazioni di cassa dalle banche quali loro tesorerie andando allo scoperto e pagando interessi pesanti).

Ebbene facendo appello all'ordinamento, se ci si trovasse di fronte a privati cittadini, si potrebbe far valere il danno ingiusto oggettivo ex art.2043 c.c. ciò in quanto è così stabilito per il "Risarcimento per fatto illecito" "Qualunque fatto doloso o colposo, che cagiona ad altri un danno ingiusto, obbliga colui che ha commesso il fatto a

risarcire il danno (Cod. Pen. 185).

Se nel caso in esame non si ritiene che vi sia stato del dolo (anche se è ipotizzabile nel blocco determinato di spesa pubblica a fini di controllo del bilancio pubblico) si dovrebbe sfociare nel caso del colposo (giuristi sottili e ben remunerati dalla Presidenza del Consiglio non possono non sapere che la loro normazione è costituzionalmente illegittima, ma la praticano ugualmente) per negligenza imprudenza imperizia o inosservanza di leggi e regolamenti. Ora se tale costruzione teorica ha un senso all'interno del ragionamento sulla "risarcibilità del danno subito da legislazione ordinaria incostituzionale" dovremmo vedere le PP.AA. danneggiate per oltre 18 mesi richiedere i danni alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, attivando una procedura dinanzi al Tribunale civile competente, sapendo che al caso di specie non si applicano le norme del d.lgs. 4 marzo 2010, n.28 e s.m. Ricordiamo che sono risarcibili anche gli interessi legittimi (Cass. Civ., Sezioni Unite, sentenza n.500/1999)

Sicuramente si solleverebbe un vespaio. Ma sarebbe ora di incominciare a mettere qualche punto fermo sulla demagogia legislativa e irresponsabile, che da troppo tempo informa il comportamento del legislatore ad iniziativa del Governo centrale.

Per anni abbiamo assistito a norme illegittime rivenienti da decreti legge c.d. d'urgenza e di necessità, che bloccano molte azioni e iniziative delle PP.AA. Dopo due o tre o quattro anni o più la Corte Costituzionale le dichiara illegittime. Ma intanto l'obiettivo blocco spesa pubblica è stato raggiunto non tendendo conto dei danni indotti sul Pil, sul lavoro, sue imprese, e via enucleando.

Insomma, come per il proverbio napoletano "campa nu' juorno e campalo buono" così fanno i Governi "quadra i tutti conti e fregatene di tutto il resto". Vorremmo tanto che qualche Regione, come il Veneto ad esempio, proseguisse nel contenzioso chiedendo "i danni da norme illegittime costituzionalmente" e che hanno bloccato concretamente nelle procedure amministrative assunzionali e civilistiche dei contratti di lavoro.

Non nutriamo alcuna certezza che si aprirebbero le porte della ragione giuridica delle Amministrazioni che hanno sofferto il danno specifico, ma finalmente si alzerebbe un velo su una questione annosa di cui in punto di difesa dello Stato di diritto e della libertà aprirebbe un dibattito che non potrebbe che portare frutti positivi nel tempo.

Noi battiamo un colpo, altri dovrebbero seguirci nell'iniziativa.

La vendetta cinese contro USA e UE per il non riconoscimento del M.E.S.

CROLLANO LE BORSE

Sono trascorsi 15 anni da quando la Cina è stata ammessa nel WTO (Organizzazione mondiale del Commercio). Allo scadere di tale termine, stante una clausola convenuta con gli altri partners per la Cina automaticamente ci sarebbe stato il riconoscimento di Stato operante nella economia di mercato (M.E.S.). Per USA e UE invece tale avvento non è automatico ma deve essere autorizzato previa verifica degli altri membri che debbono dire se l'approdo alla economia di mercato è stata raggiunta oppure occorre attendere per verificare gli altri elementi per il diritto di guadagnarsi tale titolo e qualificazione.

Lo Stato cinese non ha gradito tale impostazione e, quindi, ha incominciato a reagire con comportamenti silenziosi, ma efficaci. Facciamo l'esempio. La Cina fino al luglio scorso rappresentava il 10% del potere della Borsa di Milano (regolarmente verificato dalla Consob). A fronte del freno posto dalla Diplomazia italiana rispetto al MES ha in pochi mesi ridotto il suo intervento al di sotto del 2% (ovvero 1,9%) che non costituisce più oggetto di verifica Consob.

Ha disinvestito ciò che aveva nelle Banche Unicredit, Sanpaolo di Torino, e poche altre banche di credito popolari come la Cassa di risparmio dell'Aquila che rimane in maggioranza ancora in mano cinese. Insomma la Cina ha dato un colpo alle economie dell'Occidente per dimostrare che esse non hanno più il coltello dalla parte del manico. Si pensi che il commercio con la Cina per l'Europa vale oltre 166 miliardi l'anno (2014) e per la sola Italia tra il diretto dagli approdi nei porti italiani pari a 15 miliardi che diventano 19 miliardi dovuti alle merci che transitano verso Milano dal porto di Amsterdam.

Gli USA che temono lo sviluppo e la forza cinese spingono verso l'Europa affinché neghi il riconoscimento del MES alla Cina. Ma questo appartiene alla politica, che può ritardare ma non evitare di arrivare al punto: pacta servanda sunt! Per farla breve la questione di diritto è questa. L'11 dicembre 2016 tutti i Paesi membri dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) dovrebbero ufficialmente garantire alla Cina il cosiddetto "market economy status" (MES). Dovrebbero cioè riconoscerle di essere diventata a tutti gli effetti una economia di mercato. È la stessa "qualifica" che hanno gli Usa e i Paesi dell'Unione Europea. In verità dovrebbe essere un riconoscimento automatico per ogni Paese aderente all'OMC. Fino a quella data la Cina è considerata una "non market economy". Di conseguenza i Paesi importatori di semilavorati o di prodotti industriali cinesi possono imporre dei dazi e delle tariffe protettive contro eventuali azioni di dumping.

Di fatto, per abbattere i prezzi di vendita e vincere la concorrenza, la Cina ha spesso sfruttato una serie di condizioni speciali, quali il basso costo del lavoro, la mancanza di controlli stringenti sulla qualità, varie forme di sussidi di stato e altre importanti agevolazioni statali. Ciò ha determinato la

chiusura di numerose aziende europee, alcune anche italiane, in quanto non più in grado di competere con i prezzi "super cheap" della Cina.

Perciò attualmente in Europa è in corso un grande dibattito sulla convenienza del riconoscimento MES alla Cina.

Al riguardo vi sono anche posizioni estreme. Però, nel frattempo si susseguono ricerche e analisi per valutarne le conseguenze sull'occupazione e sull'industria europea.

In uno studio preparato dall'Economic Policy Institute di Washington si fanno delle proiezioni, in verità un po' troppo semplici e lineari, basate sulla ipotesi di un aumento di importazioni europee dalla Cina del 25% e del 50%.

Se tali percentuali astratte diventassero realtà, si stima che nel giro di 3-5 anni l'Unione europea potrebbe perdere tra 1,7 e 3,5 milioni di posti di lavoro e veder diminuire la sua produzione annuale tra 114 e 228 miliardi di euro, rispettivamente pari all'1 e al 2% del Pil dell'Ue. In ordine, i Paesi più colpiti sarebbero Germania, Italia, Gran Bretagna e Francia. Come è noto, il commercio tra l'Unione Europea e la Cina è cresciuto in modo esponenziale negli ultimi 15 anni.

Le importazioni europee sono aumentate di 5 volte passando da 74,6 a 359,6 miliardi di euro. Anche le esportazioni verso la Cina sono cresciute ad un tasso molto significativo. Ciò nondimeno a fine 2015 il deficit commerciale europeo con la Cina dovrebbe essere di 182,8 miliardi di euro. È interessante notare che la pressione più forte sull'Europa a non concedere il MES alla Cina venga dagli USA. Da chi, per anni, ha agevolato grandi importazioni e permesso stratosferici deficit commerciali in cambio di acquisti di grandi quote di debito pubblico americano da parte della Cina.

Il Wall Street Journal ammonisce l'Europa: rischiate di restare senza protezioni.

Si rammenti che, quando si garantisce il MES ad una economia, le autorità anti dumping degli altri Paesi possono iniziare delle indagini soltanto, partendo dal presupposto che i prezzi e i costi di quella economia sono determinati dal mercato e non in altro modo. È da credere che l'Europa possa e debba affrontare questa sfida senza doversi chiudere a riccio.

Del resto rifiutare il MES alla Cina equivarrebbe a far ritornare indietro le lancette della storia. In verità è da tempo che occorre una grande riforma dell'OMC piuttosto che il suo blocco.

Temiamo che, oltre alla guerra monetaria in corso, nonché quella delle Borse, vi sia anche chi auspica una anacronistica guerra commerciale. Né si può ignorare che la Cina sta entrando in una fase di grandi cambiamenti interni relativi al lavoro, ai diritti civili, alla qualità della vita, all'ambiente, al crescente ruolo del settore privato e alla trasformazione del ruolo dello Stato.

Sono evoluzioni inevitabili, che abbiamo vissuto anche noi in Europa nei decenni passati. Ovviamente tutto ciò porterà a dei profondi mutamenti, oltre che nella società,

anche sui suoi costi economici e sugli standard produttivi. L'Europa poi non è lasciata senza una rete di protezione. Diventare un Paese MES vuol dire anche sottoporsi progressivamente agli stessi parametri di garanzia e di sicurezza usati in Europa.

Si rammenti che il mercato europeo è accessibile soltanto a chi risponde agli standard europei richiesti per legge.

Standard che devono essere rispettati sia da produttori europei che da quelli stranieri. In questa prospettiva l'Europa potrà meglio definire il proprio protagonismo nella realizzazione, insieme ai cinesi e non solo, delle grandi opere infrastrutturali nel continente euroasiatico, a partire dalla Nuova Via della Seta di cui si parla.

Comunque impattare con uno Stato che dispone di 80 milioni di funzionari del partito comunista cinese all'interno di tutte le strutture pubbliche e private e del più grande esercito del mondo (4 milioni) è impari per chiunque anche per la super tecnologica America. Tuttavia, al consiglio del commercio della Ue, la Commissione europea a novembre scorso già ha illustrato agli Stati membri i capisaldi di una proposta legislativa per modificare il sistema antidumping e attribuire il Mes (Stato di Economia di mercato) alla Cina.

Confindustria è nettamente contraria a ogni forma di apertura e insieme a BusinessEurope e sta facendo fronte comune. Proprio a dicembre u.s. l'Associazione delle Confindustrie europee ha inviato una lettera ai vertici Ue per esprimere preoccupazione in proposito. Non sappiamo quanti Buoni Ordinari del Tesoro (decennali o anche meno) italiano (debito sovrano) siano nella pancia della Cina, e in che misura possa essere ricattata l'Italia e gli altri Paesi Europei, sapendo che il maggior credito, la Cina lo ha verso gli USA.

Comunque sia la posizione dell'Italia si può racchiudere nella seguente dichiarazione del Sottosegretario al Commercio Carlo Calenda "L'eventuale concessione del Mes alla Cina avrebbe l'immediata conseguenza che il calcolo del dumping per tutti gli esportatori cinesi debba essere effettuato dalla Commissione Europea basandosi esclusivamente su prezzi e costi interni al mercato cinese, cioè su valori distorti e non corrispondenti alle normali e libere dinamiche economiche".

Ma occorre sapere anche che il fronte europeo non è unito e c'è chi ha fatto già accordi bilaterali aggirando la Commissione UE e del commissario al Commercio Cecilia Malmstrom Infatti, la Germania è favorevole così come il Regno Unito, che con la sua City conta di diventare piazza di scambio finanziaria della valuta cinese.

Come si vede ognuno deve grattarsi la propria rognia. Però, siamo all'emergenza, come sempre arriviamo quando la casa brucia. Ma che cosa abbiamo fatto negli ultimi 15 anni? Tutto ciò mentre il PCC (Partito Comunista Cinese) ha lasciato il libretto rosso di Mao e dopo avere scelto il mercato internazionale (1979) hanno oggi fatto una conversione per tornare al Confucianesimo nelle scuole a partire dalle elementari e dalle scuole materne offrendo una nuova educazione morale per evitare in futuro la diffusa corruzione nelle classi politiche, che intendono arricchirsi per sé e non per il popolo ed il partito comunista che pure resta lo strumento di potere istituzionale non sostituito e non sostituibile almeno sinora.

è ora!

Direttore Responsabile
Gianfranco Polillo

Reg. Tribunale di Benevento n.1013/14
Dep. in Cancelleria il 23/06/2014

c/o Avv. R. Tibaldi
C.so Garibaldi, 82 - 82100 Benevento
Via Archimede, 10 - 00197 Roma
Tel.: 391.3762521

on-line: www.eorasocialista.it;
e-mail: nuovopsi@arubapec.it

stampato in proprio

V.P.